

SOMMARIO

N. 1036 - Vol. LXXX - Milano - 2 agosto 1970 © 1970 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

	3	LETTERE AL DIRETTORE
Vittorio G. Rossi	5	I POETI SERVONO ANCORA A QUALCOSA?
Alberto Dall'Or	7	UN PASSO VERSO LA PARITÀ FRA I CONIUGI
Ricciardetto	8	CONFUSIONE D'IDEE SUL MEDIO ORIENTE
Angelo Conigliaro	11	ALTRE TASSE, MA QUALI?
	12	CHE COSA SUCCED
Domenico Bartoli	14	CRISI DEL NOSTRO SISTEMA POLITICO
Pietro Zullino	16	UNA TREGUA NON VALE LA LIBERTÀ
M. N.	20	CACCIATI DALLA LIBIA
Piero Fortuna	24	GLI OSPEDALI SUL LASTRICO
	32	L'AGONIA DELLA « FULVIA »
	39	LA BARCA DI PAPIRO CHE HA VINTO L'OCEANO
Tohr Heyerdahl	40	PARLA IL COMANDANTE DELLA « RHA »
Paolo Emilio Taviani	41	CHI È ARRIVATO PER PRIMO IN AMERICA?
Giorgio Torelli	56	GLI AFFAMATI CON L'ATOMICA
Fulvio Apollonio	62	L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI
U. di Aichelburg-G. Grazzini	64	I CINQUANTENNI
Lamberto Artioli	70	IL DIVO DEI 300 ALL'ORA
	74	EPOCA INTERROGA MARIO SOLDATI
Giulio Confalonieri	80	IL GENIO DI BEETHOVEN RESISTE
Luigi Baldacci	81	L'UOMO CIVILE È UN ANIMALE IN GABBIA
Roberto De Monticelli	82	UN OBIETTORE DI COSCIENZA
	83	LA TAVOLA DI VERONELLI
	85	RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA



In questo numero, sedici pagine a colori sulla barca di papiro, un servizio, pure a colori, sull'affondamento della motonave « Fulvia » e la terza puntata sulle stagioni della vita: i cinquantenni.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano. Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 9.300 - semestrale senza dono L. 4.600. Estero: annuo con dono L. 14.700 - semestrale senza dono L. 7.200. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 250 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 91791; Catania, v. Etnea 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 22.192; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Verelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 29.021; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM - P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma (CIM), piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giaddat Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna. Svizzera: annuo con dono L. 12.600 o Fr.Sv. 90 - semestrale senza dono L. 6.400 o Fr.Sv. 45.

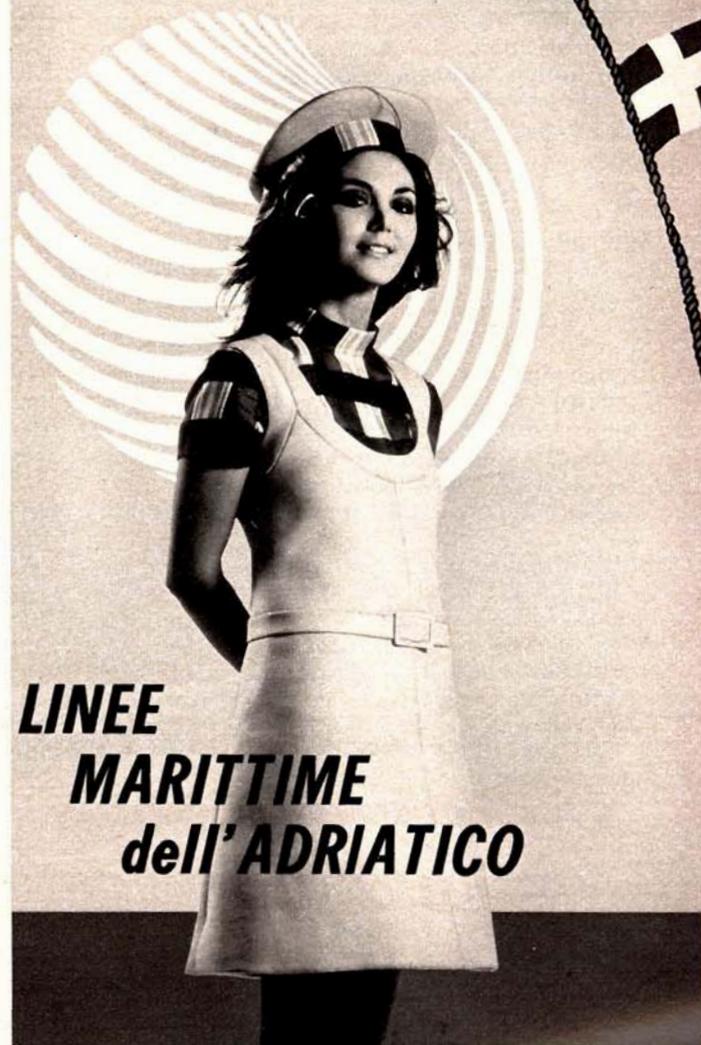
Istituto Accertamento Diffusione
Cert. n. 759



Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali



TINTORETTO GENTILE DA FABRIANO ANDREA MANTEGNA EGADI



**LINEE
MARITTIME
dell'ADRIATICO**

CACCIATI DALLA LIBIA

Kedhafy è un dittatore arabo e come tale si comporta: toccava al governo italiano di difendere in tempo gli interessi dei nostri connazionali.

Napoli, luglio

Di fronte alla gravissima decisione delle autorità libiche di espellere i nostri connazionali, il governo italiano si comporta come colui che non sa che pesci prendere. L'unica reazione, finora, è la solita protesta, « vibra » nella forma ma platonica nella sostanza. Avevamo rivelato per primi la tragica situazione degli italiani in Libia (*Epoca*, n. 1019). « Gli italiani finiranno per smantellare le loro case », avevamo scritto. Ma non risulta che il ministero degli Esteri abbia preso le misure necessarie per prevenire la catastrofe.

Adesso siamo qui, sul ponte della nave, percorso passo a passo da centinaia di persone venute a ricevere i profughi. Eccoli: anche loro cercano un parente, un amico, un volto aperto, diverso da quello tenebroso degli arabi. Molti non hanno mai visto l'Italia. La conoscono solo attraverso i racconti dei genitori. E adesso, l'Italia è la sola ancora di salvezza. A guardarli, con i bambini spauriti tra le braccia, ci sentiamo sgomenti. È venuto il prefetto ad accoglierli, ha detto loro molte belle parole. Per un momento, hanno dimenticato di aver dovuto abbandonare tutto quello che avevano. Ma è stato solo un istante. Poi, l'angoscia è tornata. Possibile che la loro casa, quella casa che avevano costruito con tanti sacrifici, appartenga ora ad altri? Possibile che un estraneo dorma nel loro letto? Possibile che qualcuno rovistasse tra i loro ricordi più cari, gettandoli magari nella spazzatura? Per i profughi, il dolore ha ancora una sfumatura di incredulità.

È l'ultimo triste capitolo di una lunga serie di umiliazioni

I cronisti li tirano per un braccio. Vogliono sapere chi sono, che cosa facevano, dove andranno. Già, dove andare adesso? Si agitano confusi senza trovare una risposta. E i fotografi continuano a bersagliarli con le luci accecanti dei *flashes*, gli operatori della televisione li manovrano come birilli, dicono di sorridere, di girarsi, di mettersi di profilo. Una bambina ha perduto la madre tra la folla e piange camminando con le braccia tese in avanti.

Il rimpatrio di questa gente è l'ultimo triste capitolo di una serie di umiliazioni, di angherie e di meschinità. Una signora con i capelli spettinati e gli occhi gonfi di sonno stringe tra le braccia una bambina. « Da due notti non riesce a dormire e non fa dormire neanche me. Avevamo un bar, ma il padrone dell'immobile ci ha fatto sapere che non intendeva rinnovare più il contratto di affitto. Tut-

ta la vita per pagare l'attrezzatura del bar e all'improvviso ci siamo trovati con un pugno di mosche in mano. Ne ho viste di tutti i colori in questi ultimi tempi. Una volta entrò nel bar un arabo e chiese un'aranciata. Pagò otto piastre e andò via. Dopo dieci minuti ritornò con due agenti di polizia, i quali mi ordinarono di vendere l'aranciata a sei piastre. E invano cercai di fargli capire che a me costava sei piastre ».

C'è un vecchio di 89 anni, un uomo che viveva in Libia dal 1911. Aveva cominciato a lavorare come mezzadro e poi era riuscito ad acquistare un campicello che ormai non poteva coltivare più perché ha una gamba e un braccio paralizzati. Lo hanno mandato via a calci gridandogli dietro: « Vai a succhiare il sangue nella tua patria ». Il vecchio si asciuga le lacrime con il dorso della mano rugosa. Le sue parole sono spesso incomprensibili: parla una lingua strana, un misto di dialetto siciliano e di arabo. Per lui, come per molti altri, l'Italia è un Paese straniero. Non ha più né parenti né amici. Ha lasciato un deserto per trovarne un altro non meno amaro.

Al bar della nave c'è un uomo che non riesce a comprendere quanto deve pagare. È la prima volta che vede soldi italiani e li rigira tra le mani smarrito.

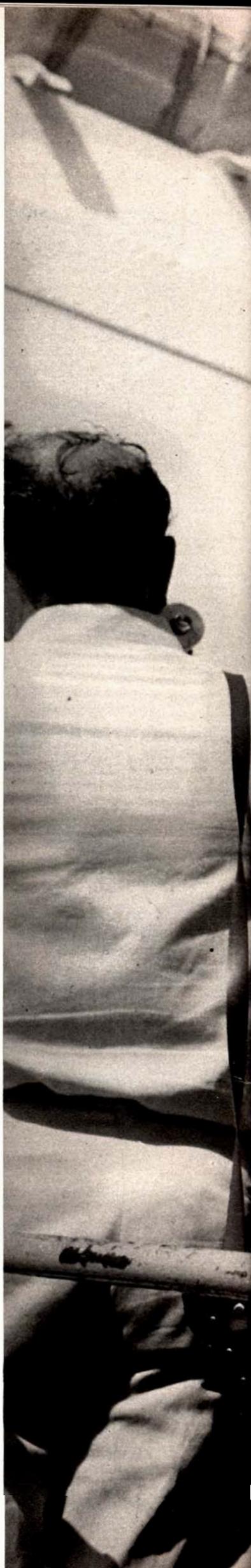
Un po' discosto, appoggiato a una ringhiera, c'è un muratore di 59 anni. Il volto segnato dalla fatica lo fa apparire più anziano. Si passa sulla fronte una mano ruvida e bruciata di calce. « Dove troverò un lavoro alla mia età? Diranno che sono vecchio. E io non ho figli, nessuno che possa darmi da vivere ».

La vicenda di questa gente appare ancora più tragica nello sguardo smarrito dei bambini che sembrano venire da un altro pianeta. Sono anche loro vittime di un'assurda campagna xenofoba indetta dalle autorità libiche, che ha scatenato l'odio degli arabi nei confronti dei nostri connazionali, costretti a sopportare atti di delinquenza e di sprezzo della dignità umana, senza poter reagire.

Agli operai rendevano la vita impossibile. Alle figlie degli operai lanciavano pietre quando uscivano dalla scuola. Un saldatore elettrico racconta di essere stato insultato dagli arabi che lo accusavano di essere una sanguisuga. « Io che ho sempre fatto di tutto per andare avanti onestamente ». Stringe forte i grossi pugni e negli occhi ha un lampo di ribellione. « Erano loro a succhiarci il sangue portandoci via tutti i soldi che potevano: questo

segue

→
Alcuni profughi, sui cui volti sono visibili i segni del dolore, scendono a Napoli. In Libia hanno dovuto abbandonare tutti i loro averi





L'Italia li accoglie in un campo-profughi

segue dalla pagina 20

lo dà per *Al Fatah* (l'organizzazione terroristica palestinese), questo lo metti in banca perché non ti appartiene più. E ci strappavano le sterline dalle mani».

Una ragazza racconta di essere stata assalita all'improvviso da due poliziotti arabi mentre faceva il bagno al mare. L'hanno ammanettata per «offesa al pudore», hanno fatto sapere ai genitori che dovevano pagare 500 sterline per riavere la figlia.

«Avevamo già caricato tutto sulla nave», racconta un contadino, «quando all'improvviso sono venute le guardie e mi hanno rubato con la forza la mia roba. Mi hanno lasciato soltanto questo cane». E lo guarda come fosse il suo unico tesoro.

Altri profughi sono stati truffati da abili lestofanti che, approfittando del desiderio degli italiani di abbandonare la Libia al più presto, sono riusciti ad ottenere case e terreni per una manciata di piastre. Hanno promesso di pagare al momento della partenza. Ma non hanno tirato fuori neanche un soldo.

Incomincia il viaggio per le vie strette e sconnesse di Napoli, ingombre di automobili. Ecco il lungomare di via Caracciolo, Mergellina, Fuorigrotta. Ne hanno sentito parlare tutti e cercano di trovare in quei luoghi qualcosa di familiare. Le donne indicano ai bambini assonnati il Maschio Angioino, piazza Vittorio. L'Italia è veramente bella; il cuore si apre alla speranza. L'autobus adesso si è lasciato alle spalle il centro di Napoli e arranca su una salita ripida e tortuosa. Intorno, casette squalide e scalcinate. Lo sguardo fruga lontano alla ricerca del «campo». Come sarà, dove sarà? È vero che bisogna chiedere il permesso ogni volta che si vuole uscire? Lo sgomento serpeggia nell'animo. L'immagine della grande, favolosa Italia comincia a frantumarsi. Ad un tratto l'autobus si ferma, il motore si spegne. Sono arrivati. C'è un cancello chiuso. Viene ad aprire una guardia. Il primo contatto è tremendo. Molti si volgono intorno sbalorditi. La gente del campo è lì ad aspettarli. Alcuni sono profughi venuti via prima, volti noti, ma come sono cambiati in poco tempo. Nei loro occhi non c'è più né rabbia né speranza.

Il direttore del campo fa strada, accompagna i nuovi venuti ai padiglioni: gli «alloggetti mobiliati unifamiliari», come li chiama la Prefettura; quattro mura di un colore indefinibile, un solo locale maleodorante. C'è una coppia di giovani sposi: piangono in disparte. Lui le aveva promesso una bella casa, adesso hanno una stanza senza neanche un mobile. «E io come faccio?», grida una donna. «Ho cinque figli, dove li metto a dormire?».

Intanto i profughi già esperti



Napoli. Sorretta da due assistenti sociali, una vecchia signora scende dalla nave che l'ha riportata in patria. Fino ad ora non si ha alcun motivo di credere che le proteste del governo italiano possano influire sulle decisioni del dittatore Kadhafy. La nostra ambasciata a Tripoli si trova praticamente in stato d'assedio.

avvertono i novellini che ci sono altre brutte sorprese: il cibo che danno da mangiare, lo squalore dei gabinetti comuni. Dovunque si diffonde uno sconforto amaro. Prima tutti non volevano che dormire, adesso non ne hanno più voglia. Il direttore avverte che avranno un premio di « primo stabilimento », duecento mila lire per il capo-famiglia e centocinquanta per ogni persona a carico. Troppo poco per tentare una sistemazione, nulla per ricominciare una vita.

Perché sono stati cacciati da un Paese, da gente per la quale avevano speso energie, avevano lavorato duramente? Perché da un giorno all'altro i loro beni sono stati dichiarati patrimonio nazionale e qualcuno ha avuto la spudoratezza di scrivere che gli italiani sono soltanto un « peso morto » nell'economia libica? È difficile rispondere, è difficile capire che cosa passi nella mente di un uomo che a 28 anni è il capo di Stato più giovane del mondo ed è gonfio di chissà quali sogni di potenza. Mohammed El Kadhafy arrivò al potere nel settembre del 1969, rovesciando con un colpo di mano la monarchia di re Idris. La storia della Libia ha seguito la stessa falsariga dell'Egitto. Le monarchie arabe cadono inesorabilmente sotto i colpi di giovani militari ambiziosi, dalla colorazione politica incerta.

Kadhafy, oggi, fa il bello e il cattivo tempo in Libia. Ha già eliminato 68 dei 70 congiurati che al suo fianco rovesciarono il vecchio Idris. È rimasto lui solo con il braccio destro Abdel Salam Jallud. È la solita tattica dei dittatori: fanno il vuoto intorno per poi dimostrare di avere conquistato l'appoggio incondizionato dell'intero Paese. In Libia arrivano intanto carri armati sovietici. Agli inglesi e agli americani è stato imposto di smantellare le basi militari. Solo ai francesi è stato riservato un trattamento di riguardo: ma, ora che Parigi ha sospeso le forniture di *Mirages*, forse anche per i francesi tutto finirà.

Il vecchio re Idris non aveva mai permesso che la comunità italiana subisse persecuzioni. Neppure il Negus Hailè Selassie ha mai incoraggiato rappresaglie contro i 15 mila italiani che tuttora lavorano in Etiopia. Il Negus ha dato prova di umanità e di civiltà stabilendo rapporti di estrema cordialità con l'Italia: una lezione che gli uomini della taglia di Kadhafy difficilmente imparano.

A questo punto rimane da chiederci se il governo italiano abbia fatto il possibile per salvaguardare i diritti dei nostri connazionali. A Napoli c'era un funzionario del ministero degli Esteri che domandava ai profughi se la « vibrata » protesta del governo fosse valsa a mitigare

il clima di ostilità nei loro confronti. La gente lo guardava con stupore: non sapeva nemmeno di cosa stesse parlando.

Il nostro Paese sembra, qualche volta, un grande Paese. Facciamo addirittura da intermediari tra la NATO ed il Patto di Varsavia. Abbiamo un Ministro degli Esteri che gira per l'Est europeo e nel Medio Oriente, che si incontra con i capi arabi, che va a pranzo con Nasser e discute i grandi problemi mondiali. Ma che cosa succede quando si tratta di mostrare fermezza? In quel caso l'Italia non va oltre la « protesta » che nessuno ascolta; o tutt'al più, costituisce *gruppi di studio* « per un approfondito esame di tutti gli aspetti della situazione ». Forse la protesta poteva essere fatta mesi fa, alle prime minacce del dittatore libico, e il gruppo di studio anche. Perché non ci abbiamo pensato prima? La verità è che ci sono troppi interessi in ballo, troppi timori di perdere il favore di certi Paesi con cui, più che rapporti diplomatici, intratteniamo rapporti di affari.

Quale politica estera possiamo fare in queste condizioni? Come difenderemo i nostri connazionali dalla vendetta di un Paese che può esserci ostile anche perché un affare è andato male? Siamo cacciati dalla Libia come lo fummo dall'Egitto, dalla Tunisia e da tanti altri posti. Non ci resta che pregare di non essere massacrati a Tripoli come lo fummo a Kwala.

M. N.

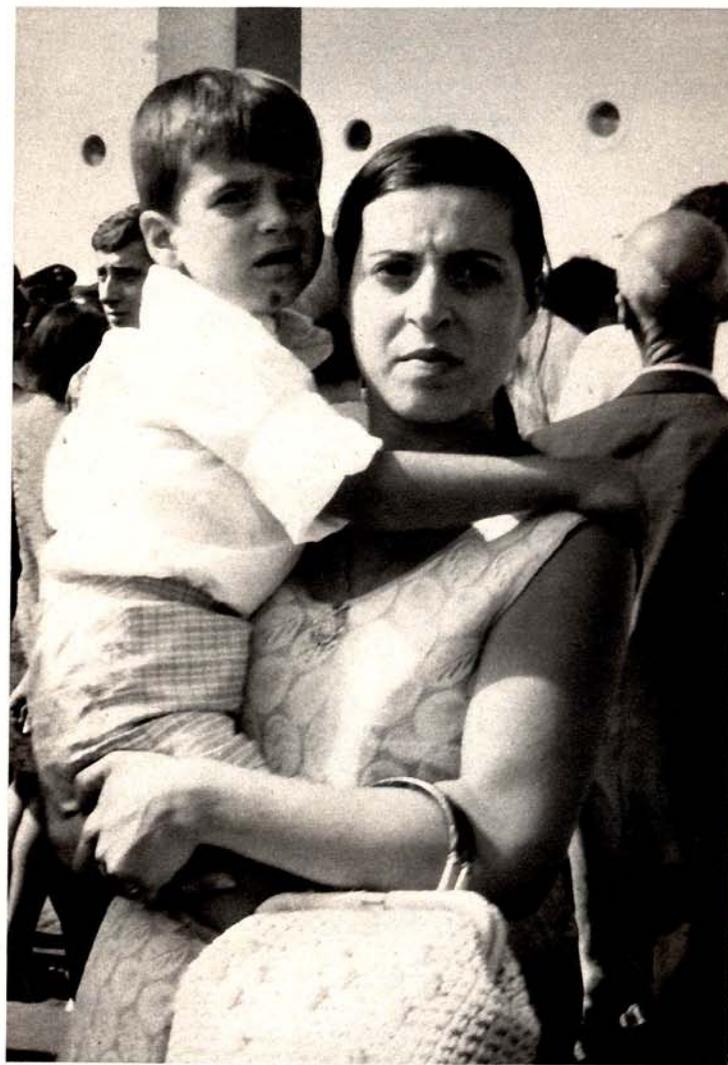


Foto in alto: un esempio dello « stile » propagandistico del regime di Kadhafy. Nelle scritte gli italiani sono definiti addirittura « il cancro della Libia ». Qui sopra: una profuga italiana con il figlio in braccio. La maggior parte dei nostri connazionali espulsi dalla Libia viene avviata in campi-profughi nelle vicinanze di Napoli.